

Racconti di Grotte e Speleologi ... di Filippo Serafini
Gruppo Speleologico Savonese

Scivolando in salita fra i Meandri dell'Idrofango (Grotta degli Olmi) _____	2
Dedicato a chi ha tanto aspettato: La Grotta della Mina _____	8
Nella Riserva dell'Adelasia fra storie di Streghe, Befane e Speleologi... _____	11
Il Ritorno alle Origini _____	16

Scivolando in salita fra i Meandri dell'Idrofango (Grotta degli Olmi)

Sarebbe superfluo raccontare ciò che è successo negli ultimi quarant'anni intorno alla leggendaria grotta degli Olmi, decine di speleologi si sono susseguiti nel corso degli anni aggiungendo giorno dopo giorno nuovi dati ed informazioni circa i rilievi, le esplorazioni, la storia, la fauna e molto altro ancora.

Negli anni sessanta, il Gruppo Grotte Ferrania fu capace di epiche imprese pur di raggiungere i più remoti anfratti del sottosuolo indigeno e portarlo alla conoscenza di tutta la comunità tramite documentazioni fotografiche studi e racconti mozzafiato, poi il GSS che impegnato anima e corpo nel più promettente territorio bardinetese non ha avuto tempo e pazienza di ascoltare i richiami delle tenebre vicino a casa e che dire degli immani lavori di rilievo effettuati nei primi anni novanta dal neonato GGCAI-Savona? Infine noi soprannominati "I Ferranesi" (anche se della piccola frazione siamo solo in due), amici affiatati provenienti per la maggioranza dal GSS che si completa di volta in volta con preziosi elementi di qualsivoglia popolo o razza speleologica.

Chi vuole avere un resoconto dettagliato sui rami vecchi della grotta può leggere l'esauriente articolo dell'amico Giuliano Donzellini pubblicato sul n° 24 del 1991 della rivista Speleologia dal momento che io parlerò solamente di ciò che è stato esplorato dal novembre 2002 in poi.

E' da quando vi abbiamo messo piede per la prima volta che Roberto ci ripeteva:

>"Io ci sono stato! Siamo entrati in un finestra da dove usciva l'acqua, lì nel salone della cascata, abbiamo risalito il torrente e poi si vedeva una fessura fatta a forma di foglia ma allora noi non usavamo le corde e non siamo riusciti a percorrerla!"

Riconoscevo i dettagli del racconto ma quella fessura, dove si trovava?

Per dei quindicenni che pur fin da bambini avevano assaporato il silenzio del buio, arrivare da soli percorrendo quegli stretti cunicoli fin su quello che noi chiamavamo "Il fondo degli Olmi" (la sala della cascata [s]), si trattava già di un'impresa: il pozzetto da fare in libera, la famigerata strettoia, il meandro, le scalette... Guardavamo dal basso verso l'alto la finestra menzionataci da Roberto infinite volte ma né Giuaz, né Zem, né io avevamo il coraggio di arrampicarci fin lassù e cacciarci il muso dentro!

Non eravamo dei codardi ma solo dei ragazzi inesperti che si trovavano di fronte a quello che per loro era una leggenda con la quale erano cresciuti.

Non sarei in grado di contare le volte che adolescenti abbiamo accompagnato, come Virgilio fece con Dante (non se ne vogliono gli illustri poeti per il mio paragone), orde di amici nei più profondi gironi del nostro amato inferno. Ci piaceva sorridere guardando negli occhi di chi con il buio non andava a braccetto, quell'ombra di emozione e paura che li accompagnava per la durata dell'interminabile viaggio. Arrivati sul fondo, riscaldavamo gli animi di tutti con un classico the caldo ed accompagnavamo gli spiriti più intrepidi alla ricerca di qualche impervio cunicolo da esplorare. Guardavamo in alto, la finestra era là, incumbente come una spada di Damocle sulle nostre teste. Ne è passato di tempo, ne abbiamo scavati di buchi...finalmente la spada è caduta!

Ero appena tornato da un mese di spedizione La Venta in Messico, durante il quale ho vissuto esperienze uniche ed indimenticabili, attorniato da persone veramente in gamba che mi hanno trasmesso, col loro carisma, un entusiasmo incontenibile per studi, esplorazioni e ricerche.

E quale miglior campo di battaglia per sfogare tutta quest'energia se non i boschi dietro casa?

Ricordo come fosse adesso le parole dell'amico Giovanni Badino pronunciate quella sera, fuori dall'ingresso delle miniere abbandonate, set per le riprese di un documentario per National Geographic:

>"Cosa aspettate a risalirlo?"

diceva con una disarmante naturalezza riferendosi al pozzo degli Olmi che aveva respinto generazioni di speleologi. E' vero, ma erano altri tempi, tempi in cui le grotte andavano verso il basso, tempi in cui le grotte seguivano il percorso dell'acqua, tempi in cui le grotte erano ad una ed una sola dimensione...

E così, anche noi eravamo rimasti troppo a lungo nella bambagia ad aspettare senza renderci conto che, solo con le nostre forze, avremmo potuto fare molto, era solo questione di applicarsi.

Recuperammo in gruppo del materiale da risalita, trapano, corde, staffe ed un giorno di novembre Giuaz, Giumma, ed io partimmo decisi di assaltare ad armi spiegate il fondo degli Olmi (ci tengo a precisare che nella speleologia moderna il termine fondo non rappresenta il punto più in basso di una grotta, bensì la zona oltre la quale lo speleologo non ha ancora avuto la possibilità di accedere).

La grinta non mancava, l'entusiasmo neppure, l'esperienza forse sì: nella nostra carriera speleologica, passata più a disostruire buchi e ad esplorare grotte sub orizzontali tipiche dell'entroterra ligure, Gio ed io non avevamo mai avuto l'occasione di sperimentare una risalita...in cuor nostro sapevamo come fare, ora si trattava solo di mettere in pratica; inoltre il nostro volonteroso aiutante, pur essendo persona affidabile e prestante fisicamente non aveva mai messo il becco in grotta, nemmeno nelle famose gallerie turistiche di Toirano!

So che all'occhio dello speleologo esperto potremmo sembrare degli irresponsabili a compiere gesti di questo genere ma noi, ragazzi della valle, siamo cresciuti nei boschi e come selve della foresta, selvaggi ed istintivi agiamo spesso trainati dal nero destriero dell'irrazionalità.

L'appuntamento era alle nove sotto casa di Giovanni Matteo, arrivai puntuale ma di lui neanche l'ombra! Decisi di scendere dalla macchina e di citofonare: "anche questa volta mi tocca tirarlo giù dal letto!", pensai fra me e me . Il tempo passava ma neanche del Giumma si avevano notizie:

- "Avrà deciso di rinunciare?"
- "Proviamo a telefonargli."

una voce che proveniva dall'oltretomba rispose all'altro capo della cornetta:

>"...Prooonto..."

>"Che cazzo dici pronto! E' mezzora che ti aspettiamo e tu sei ancora a dormire!"

>"Cavoli, è vero ma sono ancora in botta da ieri sera (forse mi ero sbilanciato nel definirlo affidabile ndr)...abbiate pazienza, venti minuti e sono da voi."

Noi, che sapevamo cosa volesse dire andare in grotta, ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere:

>"Chi lo tira fuori quello se collassa...?"

>"Ma no che non collassa! Il Giumma non muore mai!"

Decidemmo di aspettarlo, avevamo bisogno di un aiutante: i sacchi erano troppi e solo in due non ce l'avremmo mai fatta.

All'alba delle undici riuscimmo a metterci in moto e in meno di un'ora ci trovammo al cospetto dello stargate che conduce nella dimensione sotterranea.

Primo pozzetto, scalini, labirinto, condotta, secondo pozzetto, strettoia, galleria di interstrato, meandro, pochi minuti per montare la scaletta ed eccoci nella sala della cascata. All'andata Giumma si dimostrò subito capace come da aspettativa, nonostante qualche tentennamento nell'attraversare il secondo pozzetto privo di armi.

Tutto procedeva come da programma ma dentro di noi l'emozione di poter finalmente oltrepassare il limite del fondo segnato quarant'anni prima dal GGF, ci creava un po' di soggezione.

Guardavamo dal basso verso l'alto la finestra dalla quale fuoriusciva un poderoso getto d'acqua.

In silenzio ascoltavamo il rumore del prezioso fluido frangersi e saltellare sulla candida roccia che da secoli lo asseconda inerme modellandosi al suo passaggio impetuoso e continuo.

Ad un certo punto Giuz, come preso da un raptus, si avventò quasi correndo verso il noto pertugio dove, quarant'anni prima, suo padre diceva di essersi infilato. Respinto. Il primo tentativo si era concluso con una violenta schienata alla base della cascata...scivolone. Puntando nuovamente l'obiettivo, il nostro amico si arrampicò con tecniche feline riuscendo, questa volta, a penetrare nel cunicolo percorso dal torrente e in pochi istanti, sparì alla nostra vista. I minuti che seguirono furono interminabili: sapere ciò che si nascondeva oltre il fondo degli Olmi, in quegli anfratti che per anni avevamo solo immaginato nei nostri sogni, stava per diventare realtà. Improvvisamente la portata della cascata cominciò ad arrivare intermittente: era il segnale che il nostro amico stava tornando. Vedendolo affacciarsi come un cuculo con le sembianze di un pulcino bagnato, dal buco in parete ascoltammo le sue parole che eccheggiando più forti del rumore della cascata ci dicevano:

>"Continua! Continua!"

Purtroppo la copiosa portata alimentata dalle piogge autunnali gli aveva impedito di risalire un pozzo che si trovava oltre il cunicolo.

L'unica soluzione era ritornare al piano A: aggirare il torrente risalendo il pozzo principale.

Decidemmo che dovevo essere io, promotore dell'iniziativa a dover cominciare l'arduo lavoro.

Così addobbato come un albero di natale mi apprestai a piantare il primo fix: gli insegnamenti dello zio Pasquale erano chiari:

>"Vedi devi sentirla cantare la roccia!"

pronunciando queste parole, martellava come un ossesso per saggiare la bontà del calcare prima di fare l'armo che gli avrebbe permesso di calarsi nel baratro di settecento metri del Pozzo Fortuna nelle miniere messicane.

E uno! "In principio fu culo" diceva il vecchio saggio perché prima di mettere il secondo chiodo dovetti piantarne tre:

la punta del trapano era disassata e perforava la roccia in modo irregolare facendo buchi troppo larghi per permettere ai fix di fare presa.

Continuammo ugualmente. Dopo un po' Giò, che finora mi aveva assicurato mi dette il cambio mentre Giumma ci osservava insensibile al freddo mentre ci scambiavamo le rispettive attrezzature appesi alla prima sosta.

>"...Pim, Pim...Trrrr....Trrrr..."

Alla luce del faretto il pozzo cominciava a prendere forma: un colpo d'ascia inclinato di sessanta gradi sul contatto fra calcari dolomitici e ofioliti solcava per almeno trenta metri l'interno della montagna...

Cominciava a far freddo. Per essere la nostra prima risalita e considerate le condizioni al contorno avevamo fatto fin troppo. La grotta degli Olmi che pazientemente ci aveva atteso per tutti questi anni poteva aspettare ancora un po'.

Purtroppo però come spesso accade l'imprevisto arriva sempre quando meno te l'aspetti: il nostro amico Giumma che fino ad ora si era comportato come un veterano del buio, era quasi finito in ipotermia durante l'attesa ai piedi della cascata ed ora spossato dal freddo e dalla tensione era stato colto da un attacco di panico durante la risalita sulle scalette.

Agitato non ascoltava i nostri consigli per procedere senza fatica sui diabolici attrezzi di metallo e tirandosi su solo con la forza delle braccia aveva rischiato più volte di bruciarsi le mani col fuoco dell'acetilene e di cadere a terra come un sacco di patate. Dopo vari tentativi senza successo io e Gio decidemmo di dividerci i compiti dal momento che in due non facevamo altro che alimentare lo stato di tensione del povero GianMattia: Lui si sarebbe occupato di trasportare i sacchi, mentre io con pazienza avrei dovuto prendermi cura del Giumma e portarlo sano e salvo fino all'uscita.

Per fortuna da quel momento in poi tutto filò liscio e superato a fatica qualche punto critico assaporammo per l'ennesima volta la frizzante aria che si respira abbandonata l'umida atmosfera sotterranea.

E' strano. Sembra di rinascere. Scrolli la testa, bagnato e infreddolito ti chiedi ogni volta quale insano motivo ti spinga a portare mente e corpo in tali condizioni estreme. Osservi il materiale sudicio che puntualmente dovrai lavare steso per terra pronto ad essere infilato negli zaini, ti guardi le mani, ti tocchi la faccia, i capelli, senti dolori in ogni parte del corpo, non sei più un uomo, sei una merda. Dopo venti ore passate fra strettoie, meandri, pozzi, quando esci giuri a te stesso che non ci tornerai mai più..."no, in grotte come gli Olmi e Balbiseolo non ci torno mai più!".

Eppure già durante la ripide discesa che conduce verso valle schiacciato da uno zaino raddoppiato nel peso, l'effetto elastico che le prime volte tendeva a portarti in fretta fuori dalle grotte ora trascina la mia mente verso il buio, quel buio antico che, come una maledizione, ha rapito parte di me e continua sempre più ad affascinarci col suo mistero.

I giorni che seguirono a quel primo primordiale tentativo di risalita del Pozzo dei tre Babbei, li passai ad immaginare quali incredibili meraviglie potessero nascondersi oltre il fitto buio che la volta scorsa ci aveva impedito di ammirare e così, preso com'ero dalla frenesia di portare la luce dove mai era stata, organizzai in quattro e quattr'otto una nuova uscita.

Cercai di contattare più gente possibile ma come spesso accade, un'innumerabile serie di "mi dispiace... non posso...sono già impegnato...sarà per la prossima volta..." eccheggia inesorabile all'altro capo della linea telefonica. Solo in due dissero sì senza alcun indugio e sono sicuro che ciò che sarebbe accaduto quel giorno rimarrà indelebile dentro di noi come l'amicizia che ci lega.

Così, alla fine o forse è meglio dire all'inizio eravamo rimasti in tre: il solito Samuel, fra i più arditi membri del GSS, che mai si sarebbe perso una possibile esplorazione a due passi da casa poi Mauro, occitano D'OC nonché mio compagno nell'indimenticabile spedizione messicana "La Venta Cuatrociénegas 2002" ed infine io.

Partimmo di buona lena e senza troppo affrettarci, ci incamminammo sul solito sentiero che attraverso gli incontaminati boschi della Riserva Naturalistica dell'Adelasia, conduce alle pendici del Bric Curlino. Durante

l'avvicinamento raccontavo ai miei compari il resoconto dell'uscita precedente con Giuaz e Giumma: questa volta non potevamo fallire era giunta l'ora che il tanto sospirato Pozzo ci svelasse il suo volto.

Scivolammo in un batter di ciglio fino al solito Salone del Fondo. Tocco a Mauro, il più esperto dei tre, aprire la strada verso le nuove frontiere: imbracciato il micidiale Bosch da 12Volt, accessoriato di punte nuove di zecca perfettamente limate dal sottoscritto, si avviò verso la faticosa finestra a metà parete dalla quale fuoriusciva il solito, copioso, getto d'acqua. Fissata con due fix una scaletta metallica, potemmo entrare abbastanza agevolmente nella condotta che ci costrinse ad un rapido passamano per evitare di inzuppare l'indispensabile attrezzatura. Dopo pochi metri che ci resero simili a pulcini appena usciti dal guscio, ci trovammo in un ambiente abbastanza grande dove fu necessaria una simpatica arrampicata sotto cascata per poter superare un saltino di qualche metro che ci avrebbe condotto in altri ambienti. La visibilità era quasi nulla ed il fragore dell'acqua che cadeva dall'alto polverizzata in gocce di cristallo rendevano l'atmosfera veramente magica. Così tutti infreddoliti dopo appena pochi minuti di esplorazione, raggiungemmo finalmente una nuova stanza dove continuava inesorabile l'incantevole atmosfera che fino ad ora ci aveva accompagnato.

Credevamo di aver raggiunto finalmente i rami inesplorati della Grotta degli Olmi, quei rami che per più di trent'anni intere generazioni di speleologi avevano tentato di scoprire senza mai riuscirci. Aggirammo la cascata nel tentativo di cercare la prosecuzione delle gallerie e fu superando un saltino di un paio di metri che ebbi la più grande sorpresa di quella giornata: abbandonati in un angolo giacevano arrugginiti i resti di un frontalino artigianale uguali a quelli costruiti dal padre del Giuaz. Quel relitto di ferro e plastica ormai consunto da quarant'anni di vita solitaria passati nei più remoti anfratti del Bric Curlino, testimoniava una presenza speleologica importante, antecedente la nostra: quella del Gruppo Grotte Ferrania. Ero commosso, riuscivo finalmente ad orientarmi nei racconti di Roberto, mi guardai intorno e come per incanto, apparve innanzi a me la sagoma della fessura a forma di foglia di cui tanto avevo sentito parlare e che mai i miei occhi erano riusciti a scorgere nelle viscere delle colline ferranesi. Cosa stava succedendo? Quel flashback di lucidità dovuto alla visione della fessura fu rapidamente pervaso da fitte nebbie che oscuravano i miei pensieri: come era possibile che in tutto quel tempo proprio nessuno oltre i ferranesi avesse avuto quel briciolo di intelligenza speleologica che era necessaria a fare quel così breve passo da arrivare fin lassù! Era proprio vero che tutti fossero rimasti immobili sul Fondo abbagliati nel volgere lo sguardo verso l'ombra di mistero che aleggiava intorno al Pozzo oppure esisteva qualcuno che aveva osato sfidare la leggenda e aveva taciuto ridendo alle spalle degli altri? Non vi erano altre tracce se non il relitto di quel frontalino. No, non vi erano altre tracce. Decidemmo di lasciare il reperto nella culla che da quarant'anni lo custodiva perché solo lì deve e dovrà stare, immobile testimone del silenzio sotterraneo.

Mentre io farfugliavo con me stesso Sam e Mauro si erano diretti verso la condotta a foglia che rapidamente si proiettava verso l'alto. Questa volta l'integra fanga argillosa che ricopriva le pareti non mostrava traccia alcuna: il cambio di staffetta lanciava i nuovi esploratori verso frontiere finalmente sconosciute.

Il percorso da lì in poi non sarebbe stato dei più agevoli. La coltre fangosa che tanto ci aveva allietato lo spirito poco prima, stava ora diventando il nostro principale antagonista; provate a chiudere gli occhi ed immaginare di trovarvi in uno stretto cunicolo sub verticale di sezione ovale, dalle pareti pressochè lisce e ricoperte di materiale molliccio e viscido dal caratteristico colore marrone, i casi sono due: o siete al posto di uno stronzo che tenta faticosamente di risalire il sudicio canale rettale andando contro la forza di gravità perché costipato dalla stitichezza del suo produttore o siete uno speleologo che per la prima volta, preso da

foga esplorativa, si appresta a risalire i Meandri dell'Idrofango. In questi casi occorre solo fare una cosa: fermarsi prima di ritrovarsi spompati e molli come il contenuto del retto di cui parlavamo prima e ripartire con più calma senza lasciarsi troppo prendere dall'entusiasmo di percorrere per primi le antiche reti di drenaggio di un massiccio carsico. Finalmente la grotta sembrava darci un po' di respiro: la risalita continuava su pozzetti in sequenza, arrampicabili in libera senza troppe difficoltà. Superati i primi due ci trovammo racchiusi in una campana di roccia sulla quale occhieggiavano due finestre: quale sarà quella buona? Quale apertura permetterà ai nostri sogni di procedere verso il centro della montagna? Non c'erano dubbi! Prima o poi entrambi i fori sarebbero stati sverginati dal passaggio di speleologi. Mauro andò a dare un'occhiata su quello di destra annunciandoci una non facile risalita, intanto Sam ed io tentavamo di raggiungere la volta della saletta per accedere alla seconda finestra. Il passaggio fu estremamente complesso: infilando la parte superiore del corpo nello stretto buco occhieggiante sul pozzo si rimaneva con gambe penzoloni senza possibilità di appoggio con il busto, compresso dalle pareti rocciose che doveva proiettarsi nel perfido e profondo meandro che vi si trovava di fronte. Per rendere l'idea stavamo facendo la fine del sacco di patate appoggiato su una sbarra sospesa a quattro metri di altezza! Tira, molla spingi svuota i polmoni...le provai tutte ma la colla fangosa che mi appiccicava alla roccia non voleva darmi il via libera per proseguire. Stufato della situazione, decisi di prendere il consueto riposo per liberarmi prima dall'affanno e poi da quella scomoda situazione. Come spesso accade il trucco Badiniano funzionò egregiamente e così potei lasciare ai miei amici la stupenda sensazione di diventare anch'essi un sacco di patate...

Per un istante la frenesia esplorativa fu sopraffatta dall'istinto di sopravvivenza che mi induceva a pensare come fosse possibile percorrere a ritroso il passaggio appena superato ma quale istinto di sopravvivenza potrebbe impedire ad uno speleologo di seguire l'oscuro flusso di linfa vitale che dopo tanti sforzi lo conduceva verso la sorgente della vita stessa? In questo caso come in molti altri l'istinto di sopravvivenza diventava un istinto di conservazione che tende solamente a mantenere integra la massa di cui siamo composti senza tenere minimamente conto degli stimoli sensitivo-emotivi di cui uno spirito libero ha bisogno per poter realmente sopravvivere, creando uno spiraglio di luce nel buio e profondo tunnel della vita quotidiana.

La Madre terra era solcata da una profonda spaccatura inclinata di sessanta gradi e completamente ricoperta da uno strato di finissima argilla depositata nel tempo che rendeva molto difficoltoso il nostro cammino. I meandri dell'idrofango sembravano non voler darci tregua. Procedevamo in opposizione abbastanza velocemente sfruttando il poco attrito che riuscivamo a creare, trasformandoci in martinetti umani per sconfiggere quella forza rappresentata da un vettore verticale che tutto attrae verso il centro della terra. Ma come, non è lo scopo degli speleologi cercare di scendere il più possibile nelle viscere del globo? Era il pensiero che continuava a ronzarmi in testa da quando avevamo deciso di opporci alla gravità!

Non contava tanto la direzione in cui ci stavamo muovendo, l'importante era andare, andare, andare fin dove i freddi muri di calcare ci avrebbero permesso. Sotto i nostri corpi compressi si aprivano profonde condotte che sorvolavamo ormai attratti dalla prospettiva di salire: col mento all'altezza del naso seguivamo il soffitto in attesa di qualche nuovo indizio...

Dedicato a chi ha tanto aspettato: La Grotta della Mina

Anno 1994,

Buranco di Bardinetto.

Guidati dagli esperti del GSS, Alberto e Maurizio,

la famiglia Lambertini al completo (Paolo, Daniela, Chiara, Matteo, Alessandra e Gianni), l'inseparabile Giuaz ed io, ci avventuravamo in una delle nostre prime uscite speleologiche "serie" dopo le scappatelle di rodaggio nei primi rami della Tana degli Olmi.

Avventura indimenticabile con tanto di incidente, per fortuna senza conseguenze (lussazione alla spalla di Gianni rimasto appeso ad una corda con un solo braccio dolpo uno scivolone), che rappresentò una tappa indelebile della mia vita.

Pochi giorni dopo organizzammo, a casa di Chiara, una cena a base di tartufi gentilmente procurati dal "pusher" Mauri, per celebrare l'indimenticabile giornata.

Per coronare il tutto una proiezione delle diapositive scattate nel Buranco ed alcune immagini inedite della Grotte della Mina di Camponuovo da poco esplorata.

Ricordo come fosse ora il momento in cui la figura dello speleologo azzurro che appoggiava la sua mano su di un'incredibile concrezione simile al piede di un enorme elefante, rimase per pochi secondi impressa sul grande schermo bianco prima di lasciar spazio ad una carrellata altrettanto suggestiva di diapo che immortalavano le meraviglie sopravvissute ai dilaniamenti di anni di coltivazione di cava.

Click... Click... Click... i miei occhi di adolescente sbarrati ad osservare quei gioielli, custoditi per millenni all'interno delle rocce fratturate, mentre il caricatore continuava nel suo monotono e ridondante suono a stimolare la mia immaginazione con ambienti bui e misteriosi, costellati da centinaia di stalattiti e stalagmiti talvolta immacolate, talvolta distrutte, ora instabili, pericolanti, testimoni di un fragile equilibrio ormai compromesso.

Anno 1996.

Appena raggiunta l'età minima necessaria mi sono iscritto al 19° corso di speleologia organizzato dal GSS con la speranza di poter vedere, un giorno, quella grotta incredibile e per certi versi inaccessibile, a pochi km da casa mia.

Talvolta arrivavano alle mie orecchie frasi che aleggiavano nell'aria...frasi del tipo:

<<...sarebbe quasi l'ora di tornare a Camponuovo a dare un'occhiata...>>

<< Sì ma ci vogliono i permessi! Sai che casino che bisogna fare per ottenerli...>>

purtroppo sempre la stessa storia.

Recuperare tutti i permessi appariva ai miei occhi di ragazzo più difficile di scalare l'Everest, più complicato di risolvere un problema di matematica, più misterioso della ricerca del Santo Graal!

Intanto continuavo a leggere la storia scritta da Maurizio e pubblicata sul bollettino n°20 del GSS intitolata "Dedicato a chi non c'è mai stato" e la mia mente lavorava di fantasia...

Anno 2005, 19 marzo.

Negli uffici della cava Lombardini s.p.a. di Camponuovo, Alberto, Alex, Maurizio ed io apponiamo le nostre firme su un foglio che manleva la società da ogni responsabilità: ormai è fatta! Dopo oltre dieci anni di attese

lo scrigno delle grotte di Camponuovo vedrà nuovamente la luce degli acetilene (o quella meno romantica ma più comoda dei led) di quattro locals incalliti, rimasti orfani dei loro compagni di avventura, purtroppo bloccati da vari malanni ed impegni famigliari.

Accompagnati fin all'ingresso dal responsabile della cava, osserviamo con occhi tristi ma attenti il paesaggio infernale che ci circonda: intere colline mangiate dalle ruspe, torri metalliche di decine di metri, nastri trasportatori...la nebbia, il vento, il freddo.

Apriamo la botola metallica che sigilla il tombino di calcestruzzo, montiamo una scaletta e con un balzo siamo dentro.

Alcune travi marce e pali di ferro destinati un tempo a puntellare porzioni di roccia instabili che hanno perso completamente la loro funzione. Alberto comincia a scattare, mentre noi, dotati di flash, seguiamo i suoi suggerimenti per realizzare gli scatti migliori.

Procediamo lentamente in direzione del primo livello: la documentazione fotografica è di importanza fondamentale per capire se vi siano stati crolli e cedimenti in quest'ultimo decennio.

Pochi metri ed ai piedi di una piccola frana si apre sulla destra un buchetto ostruito da una concrezione: era uno dei tanti punti interrogativi delle precedenti uscite.

Con un martello speleo proviamo a dare un paio di mazzate ma il lavoro si presenta subito abbastanza arduo per gli insufficienti mezzi a nostra disposizione. Decidiamo allora di procurarci mezzi di disostruzione più adeguati...mentre Mauri viene sorteggiato per questo compito, Alb, Alex ed io continuiamo il reportage proseguendo nella galleria concrezionata.

PIM...PUM...PIM...PUM...una sorta di martello pneumatico produce rumori familiari qualche decina di metri di buio distante da noi.

E' già tornato!

Alternandoci al lavoro, in poco tempo sventriamo a suon di punta e mazza la prima delle "Tre Sorelle"...

Alex tenta...non va!

Io tento...non vado!

Alb manco ci prova ma promette di mettersi a dieta per le prossime uscite. Tocca a Mauri che con un paio di contorsioni ululanti svergina due sorelle e ci apre la strada...eh il vecchio marpione; osserva silenzioso il nuovo ambiente che lo circonda gustando il sapore del buio che mai ha visto la luce, comincia passionale a narrarci di favolose concrezioni, di un laghetto fossile...noi, dall'alto lo sproniamo a piantarla lì di favoleggiare e di dare ancora due colpi alle sorelle!

A mo' di supposte anche io ed Alex ci avventuriamo nel kamasutra con l'umida e fredda roccia!

Eccoci nella saletta...un buco!...mi infilo...Cazzo chiude!...faccia a terra per tornare indietro quando sento un spiffero d'aria solleticarmi il collo: osservo con più attenzione...i miei occhi spalancati scrutano al di là della roccia decine di metri cubi di buio eterno!

Aleee!!! ...luhuu!!!

I Valbormidesi impazziti si alternano agli strumenti di lavoro per demolire l'ostacolo...anche l'ultima delle sorelle ha i minuti contati...pensiamo fra noi.

La realtà spesso è crudele ed il diaframma di roccia che ci separa dall'oltre è ben più duro e spesso del previsto. Tentiamo la tecnica del lavoro di gruppo:

<< Mauri! Io tengo la punta e tu dai le mazzate.>>

dico io.

<<Ok>>

risponde lui.

Afferrata la mazzetta mi si avvicina con la frenesia di chi sta per combinarla grossa...

Io, accucciato, afferro saldamente la punta con entrambe la mani.

Un calore improvviso alla faccia.

Una luce bianca.

Puzza di pollo arrosto.

L'istinto mi fa balzare indietro ma ormai è troppo tardi: la fiamma dell'acetilene di Maurizio mi ha bruciato le ciglia dell'occhio destro ustionandomi la palpebra. Qualche istante di panico finché, districando le ciglia fuse, riesco ad aprire l'occhio! Buio! Anzi luce! Il pericolo è scampato.

Insulto istintivamente Mauri per la sua disattenzione, sfogando a parole l'attimo di terrore che mi ha involontariamente fatto trascorrere.

Calmatesi le acque riprendono i lavori ma l'entusiasmo è placato dallo spessore del diaframma...torneremo meglio attrezzati.

Raggiungiamo Alb ed Alex che nel frattempo si erano avviati verso i livelli inferiori per vedere se eventualmente sentissero i nostri colpi.

Alex ed io, per la prima volta nella grotta, assilliamo di continuo con infinite interrogazioni i nostri amici che avevano partecipato alle precedenti esplorazioni:

<<Qui ci siete già stati?...>>

<<...in questo buco ci si è già infilato qualcuno?...>>

<<...guardate questo passaggio, chissà se porta da qualche parte?>>

come frenetici topi di laboratorio che cercano l'uscita dal labirinto per accaparrarsi un pezzo di formaggio, noi vaghiamo alla ricerca di frammenti di buio che poco a poco placano la nostra infinita sete di ricerca ed esplorazione.

Sparpagliati per i cunicoli della grotta ci chiamiamo a vicenda, ognuno convinto di aver scovato qualcosa di interessante. Ogni tanto qualcuno si incastra in qualche strettoia nella quale qualcun altro si era precedentemente incagliato.

Parallelamente scendiamo nella stessa frattura che, decisa, punta verso il basso.

La strada di Alex è migliore: lo seguo.

Tentiamo a vicenda di superare la tremenda strettoia ad imbuto che inesorabilmente ci respinge a causa di una stalagmite che ci comprime lo sterno.

<<Mauri! Vieni qui che abbiamo un gioco divertente da farti provare!>>

Come il serpente striscia silenzioso fra le sterpaglie, il nostro piccolo grande amico si insinua agevolmente (si fa per dire) nella fredda fessura della roccia che, lubrificata dall'umidità permette ancora una volta alla solita supposta umana di andare oltre, andare dove nessuno era mai arrivato!

Col suo far di narratore, l'intrepido esploratore descrive dettagliatamente ciò che osseva: un pozzetto impedisce la prosecuzione senza l'ausilio di una corda!

Anche questa volta, la grotta ci regala l'emozione del sogno, l'emozione di poter immaginare per le prossime giornate enormi gallerie ricche di concrezioni l'emozione di poter aspettare quello che potrà essere, l'emozione di poter vedere un dì o l'altro quello che forse sarà...

Comunque sia noi torneremo.

Nella Riserva dell'Adelasia fra storie di Streghe, Befane e Speleologi...

Fu nel primo pomeriggio del primo di gennaio che, dopo aver affrontato con onore l'ennesimo pasto pantagruelico delle festività di fine anno, Chiara ed io decidemmo, a fatica¹ (è noto a tutti come in questi giorni di convivio i nostri stomaci, intenti in un lento e difficile lavoro di digestione, ci inducano in un torpore che difficilmente ci lascia sfuggire dalle braccia di Morfeo), di recarci finalmente nella zona delle Rocche Masche per una battuta di perlustrazione.

Era diverso tempo che, osservando la cartografia della Riserva mi chiedevo che tipo di rocce potessero permettere a quei versanti, di avere una pendenza tanto elevata² (in media 45-50%) vista la dolce morfologia che in genere caratterizza le colline del Massiccio del Montenotte. Una nuova sorpresa arrivò quando, chiedendo informazioni al "Mogu" e al "Ressin"(alias Sergio Giribone e Luciano Ferraro), sui reali nomi dialettali delle vallate ferranesi, nomi che purtroppo vengono generalmente storpiati od addirittura reinventati (qui, come nel resto d'Italia), nelle utilissime ma per certi versi fasulle (come in questo caso), carte CTR, venni a sapere che:

- *"Sci, sci, RoccheMasche...Rocche der Masche...i sun le Rocche der Sçtrie!"*
- *"Dabbun? Le Rocche der Strie?!?"*
- *"Sçtrie, nent Strie...ah si fioei."*
- *"Sci, sci... va bèn...ù l'è i sçtess...Mi pensova ded zà ai Garbi, ar Grotte!"*
- *"Ma che grotte va! A i sun sul der tane di tassi lazzù!"*

Si sa cosa gira nei meandri del cervello di uno speleo quando sente parlare di streghe, tane di volpi, tane di tassi...la sua mente si distacca e comincia a librarsi nelle chilometriche gallerie che potrà esplorare mentre pregusta il sottile piacere di poter aggiungere un nuovo pezzo di inestimabile valore del suo gioco preferito: il puzzle!

Saliti così in sella alla macchina, in pochi minuti ci trovammo di fronte alla solita sbarra verde che decine di volte ci ha visti partire, con zaino in spalle, verso innumerevoli avventure nel regno lasciatoci in eredità dalla Principessa Adelasia. Imboccammo senza indugio il percorso basso che conduce alla rocca e nella magica atmosfera del bosco l'emozione di esplorare sconosciute colline a due passi da casa non era di sicuro inferiore a quella provata, poco tempo prima, con la spedizione LaVenta sulle aride montagne dei lontani deserti messicani.

Dopo poche decine di metri dalle *terre gianche*, lasciammo il sentiero principale dirigendoci verso il fondovalle del Rio Psigni, per gettarci alla ricerca di qualche promettente buchetto, con la stessa foga con cui il cinghiale affamato *ruma* fra le radici sotto le radici alla ricerca di cibo.

In un batter d'occhio la spessa copertura lasciava intravedere spigolose rocce in apparenza chiare, diverse dalle *"prie bajére"* fino a quel momento incontrate; raccoltane una, la scagliammo con violenza al suolo e, come uno scrigno, si aprì regalandoci alla vista uno splendente luccichio.

Erano, senza dubbio, i giurassici calcari cristallini della formazione di Monte Notte!

Ancora più motivati continuammo la nostra ricerca zigzagando pian piano fra gli alberi.

Sulla sinistra orografica del Rio delle Rocche der Masche, proprio in prossimità del contatto con le rocce impermeabili si apriva un inghiottitoio facilmente disostruibile...da rivedere...

Continuammo la nostra promettente battuta lo, seguendo il corso del rio e Chiara, restando a cavallo del crinale, finché:

>"Fili!...Fili!...Vieni a vedere!...Ho trovato un buco sotto un faggione!!!"

Mi catapultai, correndo affannosamente, su per la ripida salita e trovai Chiara che raspava come un cane da tartufi per poter allargare l'ingresso; eravamo senza attrezzi per scavare ma avevo con me il mio fidato altimetro ed una copia della CTR 1:10000 presi apposta per prendere appunti: il Buco del Faggio era facilmente rintracciabile. Detti un'occhiata con i led per cercare di capire qualcosa ma purtroppo non si vedeva niente: l'ingresso era troppo stretto e necessitava di disostruzione.

Riprendemmo la battuta sempre più motivati finché, giunti a fondovalle, le precoci tenebre invernali ci costrinsero ad una ritirata veloce su un percorso ripido ma breve che in un solo quarto d'ora permetteva di raggiungere la strada asfaltata.

Eravamo consapevoli di aver trovato qualcosa di veramente interessante, non tanto per i buchi in sé stessi ma per la presenza di una lente di calcari cristallini in uno dei tanti pendii ancora inesplorati della Riserva dell'Adelasia. Sulla via del ritorno cominciammo a fare un elenco di tutte le zone che non avevamo ancora osservato con attenzione sotto l'aspetto speleologico, praticamente tutta la parte della riserva ad est della famosa Grotta degli Olmi.

Comunicata la notizia ai miei compagni di avventure un nuovo fremito di entusiasmo pervase l'atmosfera speleologica Valbormidese: già il dì seguente Maurizio ed io, accompagnati dal piccolo Massimo e dall'"amisa Mònica" tornammo sui passi del giorno prima per diagnosticare in modo più preciso e dettagliato il nuovo affioramento.

Stessa sbarra verde, stesso sentiero, stessa tecnica di perlustrazione (cinghiali a ziz-zag) ma sulla destra orografica del Rio delle Rocche der Masçhe.

Per l'ennesima volta sentimmo Massimo che urlava con voce eccitata:

>"Al Buco!...Al Buco!"

Ci avvicinammo.

E, come il giorno prima, un piccolo buco dall'aspetto interessante faceva capolino dal crinale!

Seguendo l'antico rito dello speleologo accendemmo un pezzo di giornale per verificare la presenza di aria:

>".....Mmmm, un po' soffia!"

>"Ma va va è il vento!"

>"No! No! Guarda!!!"

Era vero! Un filo di corrente violento come il rutto di uno Gnomo rauco usciva dalle rocce. Un indizio importante, vista la quasi assenza di circolazione d'aria perfino nella Grotta degli Olmi.

Afferrati picco e palanchino tastammo il terreno. Tutto OK! Pietre e terra, era solo una questione di tempo.

Il sole ben presto iniziò a scendere e così decidemmo di andare al vicino Buco del Faggio per vedere se questa volta, con l'ausilio dell'attrezzatura d'assalto, si riusciva ad avere qualche risposta in più.

>"Pim...Bum...Bam...Sei stanco? Ti do il cambio..."

>"Aspetta che do un'occhiata...Si, si, si vede qualcosa, sembra che la volta continui!"

Ma, colti dalle tenebre, fummo nuovamente costretti ad una precoce ritirata.

Dovemmo attendere il 5 gennaio, vigilia dell'Epifania, per poter seriamente tentare la disostruzione di quel buco che sembrava stregato: anche questa volta saremmo stati respinti oppure il nostro impegno sarebbe stato premiato?

Così, armati fino ai denti di ogni genere di picco, pala, badile, pé d' pòrc, secchio e secchiello, ricominciammo i lavori di scavo. Oltre a Chiara e me, presi dalla curiosità si fecero avanti nuovi volontari dediti alla manodopera: mio fratello Andrea, il suo amico Mattia e perfino mia madre che ci allietava il lavoro proponendoci ogni tanto qualche manicaretto da sgranocchiare.

Pietra dopo pietra, secchio dopo secchio, riuscimmo ad asportare una notevole quantità di detriti che, ben disposti di fronte all'ingresso a mo' di terrapieno, sorretti da un muretto a secco, parevano essere lì da sempre. Il tempo scorreva inesorabile ed il sole, prossimo a nascondersi dietro le vette alpine, tentava timidamente di regalarci i suoi ultimi raggi di luce. Stimolati da questa splendida atmosfera tirammo fuori le ultime forze e come per incanto, riuscimmo finalmente a smuovere il macigno che per tutta la giornata ci aveva tormentato.

Con fare timido e rispettoso mi avvicinai al Buco del Faggio. Un tiepido alito ne fuoriusciva sospinto dalla forza del buio antico³ (consiglio a tutti di leggere l'ombra del tempo di A.Gobetti) che, silenzioso mi chiamava a sé come altre volte in passato. Mi chinai. Chiusi gli occhi e tenendo il respiro, scivolai oltre la strettoia, porta d'ingresso della *Grotta del Faggio*!

Aperto lentamente gli occhi, mi trovai sull'orlo di un pozzetto oltre il quale si ergeva, solenne, una splendida stalagmite alta di quasi tre metri, posta al centro di una stanza riccamente concrezionata!

Ero senza parole. Non mi accorgevo neppure delle insistenti domande che gli altri, rimasti fuori ad attendere, continuavano a pormi.

Ci sono momenti, nella vita, che accadono cose che non ti sai spiegare;...sogni per mesi, a volte anni, costruisci dentro di te un segreto immaginario che qualcuno, qualcosa, non si sa dove, non si sa come, percepisce e a volte, trasforma in realtà regalandoti le emozioni più inattese, le emozioni più belle. Sono brevissimi istanti, momenti che ti chiedi veramente se esiste un non so che di sovranaturale, di cui non ti importa il nome o l'origine ma ti importa solamente che, in quell'attimo, abbia deciso di sceglierti per la materializzazione di un sogno. Qualche volta accade e bisogna ritenersi veramente fortunati di avere l'occasione di provare emozioni così forti nel momento giusto, nel posto giusto. Ricevere un regalo di questo genere alimenta in te una forza interiore che permette di sopravvivere, di sperare, di volare con l'immaginazione oltre i confini che la nostra società cerca di costruire intorno a noi....

All'improvviso tornai coi piedi per terra: non avevamo scalette né spezzoni di corda!

Per l'ennesima volta gli spiriti delle Streghe di Ferrania ci bloccavano sul più bello. Ma ora più che mai, non volevamo dargliela vinta! Era giunto il momento di penetrare all'interno delle vergini viscere della terra dove, da secoli o forse da sempre, nessuno aveva mai messo piede!

Ah, a proposito, mi tirarono fuori per i piedi e con parlare affannato, raccontai ciò che avevo visto. Scattai una foto.

Erano tutti entusiasti; raccogliemmo in un baleno tutta l'attrezzatura e ci incamminammo, ormai al buio, verso casa da dove avrei potuto contattare un'orda di speleologi per affrontare le Streghe, nel loro nascondiglio, proprio la notte in cui escono allo scoperto.

Alla fine, fra speleo e speleofrisçoei, eravamo una dozzina pronti a passare anche decine di ore in ambienti freddi e umidi, decisi a portare la luce in quei posti che mai l'avevano vista.

La squadra di punta era composta dai soliti Alberto, Maurizio, Samuel ed io, ai quali si erano aggiunti per l'occasione "l'amisa Mònica", Chiara, ed il mitico Beta che, armato di telecamera come nella migliori occasioni (è il cameraman dell'associazione LaVenta ndr), mai riuscirebbe a perdersi le simpatiche avventure in cui spesso quei pazzi dei "Ferranesi" riescono a cacciarsi.

Dell'assistenza esterna si occupavano il povero Giuàz, che si era infortunato in snowboard come al solito, Michi, Edo e Tiziana.

Racimolato tutto l'occorrente, ci gettammo a rotta di collo lungo il nuovo sentiero aperto da Chiara e me il giorno della prima battuta. In meno di quindici minuti eravamo al cospetto dell'ingresso della grotta. Tutto era uguale a come l'avevamo lasciato poche ore prima: l'alito caldo, il buio antico, l'imponente sagoma del Faggio.

Legammo la mia corda nuova che la mia-bella Chiara mi aveva regalato per natale, ad un'albero ed assicuratevi le inseparabili scalette ereditate dell'ormai disciolto Gruppo Grotte Ferrania⁴(che tanto aveva dato negli anni sessanta alla giovane primordiale speleologia valbormidese), aprii la strada ai miei compagni. Purtroppo, un inconveniente impedì al lupo Alberto, che perde il pelo ma non il vizio...di mangiare, si intende!...di seguirmi: era rimasto incastrato, a mo' di tappo di bottiglia, nella perfida strettoia iniziale. Ci vollero almeno dieci minuti per sturarlo da quella scomoda situazione: io, bloccato dentro, spingevo, gli altri, bloccati fuori, tiravano, Alberto, bloccato e basta, imprecava, finchè "...SLUT..."avevamo disostruito due volte nello stesso giorno il medesimo buco!

Non dandosi per vinto, il Lupo diede inizio, armato di pietra, alla terza opera di disostruzione: la più difficile, la più primitiva! Ma si sa come spesso va a finire in questi casi; pietra contro pietra i colpi si susseguivano senza nessun risultato e, ingiustamente, la Befana decise di regalare ad Alberto solo carbone⁵(naturalmente scherzo, purtroppo capita anche ai migliori di rimanere incastrati in strettoia, tanto che anche lo speleologo degli speleologi alias Giovanni Badino ha dovuto allargare a colpi di mazzetta la medesima strettoia prima di poter accedere alla grotta senza dover sagrinare).

Rammaricati dalla perdita di una delle nostre punte di diamante, riprendemmo l'esplorazione dove l'avevamo lasciata. La presenza della telecamera ci costringeva a malincuore a procedere lentamente, cosa che però ci ha permesso di gustare più a fondo e più a lungo la magia dell'esplorazione.OK

Scesi le scalette e subito, affondando il piede nel morbido terriccio, ebbi l'impressione di violare un qualcosa di vergine, un ambiente antico. L'imponente candelabro era affiancato da una più piccola stalagmite dalle inconfondibili sembianze falliche, tutt'intorno canne d'organo. Lasciandosi scivolare sul fango, si accedeva alla seconda stanza: concrezioni semitrasparenti, a fetta di prosciutto, solcavano interamente il soffitto della grotta e si prestavano a meravigliosi giochi di luce parendo arcobaleni dalle tonalità calde.

Polipi, capelli d'angelo, eccentriche, forme di vita millenarie che noi umani dall'esistenza così breve, non riusciamo a percepire come tali. Le crediamo oggetti, cose morte, semplici e freddi pezzi di roccia. Sono silenziosi ed immobili gli spiriti della natura, infidi a farsi riconoscere dall'occhio umano, troppo fragili e vulnerabili. Preferiscono nascondersi nell'eterno buio e, solo chi ha la possibilità di incontrarli per primo riesce a percepire il loro ultimo vociare che penetra nel cuore e poi impaurito tace per sempre.

Aspettai silenzioso l'arrivo degli altri ascoltando.

Trovammo un teschio, e qualche ossa, probabilmente resti di tassi e volpi rimasti intrappolati nelle tenebre. Continuammo a scendere. Altri ambienti, altre sorprese. Una famiglia di salamandre gialle e nere trovava

riparo nella tiepida stanza terminale insieme a grilli e drosophile. Sulle pareti infangate le impronte di un ghio che a fatica era riuscito a risalire in superficie.

Oh...un passaggio! Accipicchia! Torna indietro e si collega con le gallerie precedenti.

Ancora qualche ripresa: la maestria di Beta nel maneggiare la telecamera in quegli ambienti stretti e fangosi ci sorprende...speriamo che le riprese vengano bene... penso fra me e me.

Lentamente torniamo verso l'uscita, niente abissi, niente gallerie chilometriche, niente torrenti sotterranei. Una delusione? Credo proprio di no! D'altronde siamo a Ferrania mica sul Marguareis!! primi ottanta metri di grotta esplorati nel nuovo affioramento delle Rocce der Masçe costituiscono una pedina fondamentale del nostro difficile rompicapo.

Non c'è fretta: bisogna aspettare che gli antichi spiriti della Riseva ci diano la loro completa fiducia, in fondo quasi trecento metri di gallerie fra fine novembre⁶ (esplorazione dei rami dell'idrofango nella Grotta degli Olmi ndr) ed i primi di gennaio non sono niente male! Se continua così sicuramente ci saranno nuove sorprese, basta avere pazienza che...

Alzo lo sguardo e vedo, in cima ad uno scivolo di fango un piccolo buco. Arrivano Maurizio e Samuel che tentano di raggiungerlo con scarsi risultati. Va bene così, tanto non scappa!

Piu contenti che affaticati, prendiamo la via del ritorno.

L'aria fredda pizzica il naso. Sui volti di tutti la gioia di aver passato insieme una fantastica avventura mi rende ancora più soddisfatto e motivato.

Gli Olmi, la risorgenza dei Berruti, il Rizzo 2, il Pertùs, ed altre innumerevoli grotte sparse per il mondo sono lì ad aspettarci ma la cosa che mi rende più felice è di aver trovato, in questi anni, una cosa ben più preziosa di qualsiasi scoperta speleologica: la compagnia e l'amicizia delle persone che con me condividono passioni ed emozioni.

Il Ritorno alle Origini

Ferrania, Sabato 24 Febbraio 2007

Ore 13:18

SMS: Domani the sul fondo degli Olmi con Alex e forse random boy....ti interessa? Samuel.

Sono esattamente un anno e dieci mesi che non metto piede nella labirintica cavità nel cuore della Riserva, il riepilogo dell'attività speleologica mi ricorda infatti:

22/4/05

Parco dell'Adelasia (Ferrania, Cairo M., SV) – Misurazione delle portate di troppo pieno Sorgente dell'Acqua che Bolle, sopralluogo alla Grotta degli Olmi ed esplorazione di una risalita nella zona [P] (v. cartografia): F. Serafini, S. Basso, E. Leger.

Perché no, penso, una scampagnata fra amici è sempre una buona occasione per fare un salto agli Olmi e ricordare le belle avventure degli anni scorsi. Rispondo affermativamente: appuntamento alle nove a casa mia.

Domenica 25 Febbraio 2007

Ore 09:15

Apro il cancello ai miei amici e li vedo scendere dalla macchina con un sorriso che cercano difficilmente di nascondere, random boy che doveva essere ufficialmente iniziato alla speleologia, non è con loro...ha tirato pacco, troppo cotto dopo aver festeggiato un compleanno.

I due si avvicinano dicendomi che il programma è cambiato leggermente: dal momento che Samuel aveva casualmente a casa il trapano con le batterie cariche, niente the ma risalita di quel pozzo che avevo visto con Teto esattamente un anno e dieci mesi fa!

Un brivido mi attraversa da capo a piedi, mi ero promesso di non tornare mai più in quell'ambiente infernale, terribile frana sul contatto che al minimo movimento s'instabilizza scaricando rocce verso il basso...

In meno di quaranta minuti siamo davanti all'ingresso dopo aver quasi corso lungo il sentiero abbandonato che passando per la cascina del Rizzo giunge alla confluenza di Rio Grinda e del Rio dell'Acqua che Bolle. Prepariamo il materiale dividendolo equamente, o quasi, in tre sacche e alle 10:30 esatte entriamo nella fenditura nella roccia che divide il mondo della luce dal quello delle tenebre, il mondo dell'acqua che cade dal cielo da quello dell'acqua che gocciola perennemente dalla roccia che ti racchiude.

Come ogni volta, superato il labirinto iniziale, l'imbuto a 45° ci risucchia e ci conduce in breve tempo oltre la strettoia. Ci dirigiamo verso il pozzo ellittico e dopo un breve sopralluogo pianifichiamo che cosa è meglio fare: risalire ancora una volta la frana sul contatto per cercare di armare una via alternativa che dal pozzo ellittico possa portare alla cengia che avevo visto con Teto e da lì iniziare una nuova, bagnata risalita verso l'ignoto.

Samuel ed Alex si giocano a pari e dispari il rispettivo ruolo: uno salirà con me, l'altro farà da palo al sicuro in caso di bisogno...vince Samuel, la vecchia squadra è nuovamente pronta a scoprire quello che gli Olmi deciderà questa volta di rivelarci.

Mi muovo con attenzione sulle scure pietre della frana, inizio a strisciare cautamente, ma ciò non basta per evitare di proiettare due grossi massi verso la testa del mio compagno che mi sta seguendo a pochi metri di distanza, non ci tornerò mai più in questa maledetta frana, penso fra me e me per l'ultima volta. Finalmente ecco sulla mia destra la stretta finestra che dà accesso alla cengia, pochi metri mi separano da un posto sicuro. Spingo il sacco del trapano davanti alla mia testa e con attenzione cerco di farlo passare oltre la strettoia senza farlo cadere nel baratro del pozzo. Una forte corrente d'aria soffia sul mio viso spostata dalla massa d'acqua che precipita per metri e metri dall'alto buio. Strisciando sullo stretto terrazzo largo circa un metro cerco invano un posto asciutto ed avviso Sam che può cominciare ad avviarsi verso di me. Vedo la sua faccia particolarmente pallida ma sento fuoriuscire dalle sue labbra un sospiro di sollievo non appena ha oltrepassato con metà busto la finestra che gli permette di abbandonare la zona franosa.

Finalmente operativi ci organizziamo per attrezzare una sosta e metterci in sicurezza. È necessario trovare una via alternativa alla frana per poter tornare a risalire il pozzo, una via preferibilmente asciutta e sicura!

Mi avvicino ad una stretta galleria che sembra affacciarsi sul pozzo sottostante e proseguo l'armo in quella direzione: piantato un fix sul soffitto inizio a scendere e dopo una decina di metri di calata mi pare di trovarmi alla partenza della forra che risale verso la frana...ma Alex non è lì! Mi guardo intorno con più attenzione e vedo sotto i miei piedi tre enormi massi apparentemente in equilibrio precario sotto i quali traspare il vuoto. Sulla mia destra un deposito di rocce nere, perfettamente levigate e di differenti dimensioni, si appoggiano l'un l'altra risalendo verso il pozzo della cascata.

Mi accorgo in breve di essere esattamente sulla cima del pozzo ellittico e che l'ambiente è tutt'altro che sicuro! Intanto Alex ha raggiunto Samuel, via frana, sulla cengia. Invito uno di loro a scendere col trapano per poter continuare l'armo. Arriva Sam che dopo un'iniziale brutto commento sul nuovo ambiente in cui ci siamo andati a cacciare, trapano alla mano, trova coraggio e assicura una nuova sosta al soffitto vicino ai tre massi sospesi, che col passare del tempo risultano essere più stabili del previsto.

Alex, infreddolito, ci impreca di sbrigarci e noi, senza farcelo ripetere due volte, ci caliamo in un'unica campata di quasi venti metri alla base del pozzo ellittico. Alex sostituisce le due corde da venti con una da 33 m che arriva a pelo al fondo del pozzo!

Entusiasti dell'armo appena fatto ci promettiamo di tornare entro un mese: meglio non lasciare troppo tempo il materiale ad inumidirsi nella grotta!

Mangiamo qualcosa, i nostri stomaci iniziano a lamentarsi.

Durante il pasto un lampo mi attraversa la mente: mi ricordo di un bell'ambiente fossile che avevo visto anni prima con Giuaz e senza esitare, strisciando sotto una lama, cerco di raggiungerlo. Mi ritrovo in una forra marmorea, larga qualche metro, che sale a 60-70° verso l'alto, inizio a scalare in libera i primi gradoni e sono in breve su una finestra sospesa dove noto due fix, probabile armo di una precedente risalita del CAI Savona datata primi anni '90. A circa 10 m dal fondo il pozzo si divide: il ramo già risalito segue una percolazione d'acqua e sembra chiudere a pochi metri di distanza, l'altro ramo si impenna verso l'alto promettendo nuovo divertimento!

Chiamo Sam ed Alex che mi raggiungono ed insieme iniziamo ad armare la risalita: tocca ad Alex aprire la strada e prontamente, addobbato come un albero di natale si avvia, chiodo dopo chiodo, verso la finestra

che si profila sulla cima della forra. Samuel fa sicura mentre io salgo verso Alex per porgergli una piastrina. Allungato ad un chiodo, mentre sto svitando il bullone di un fix, sento urlare "PIETRAAAA!". Mi spalmo contro la parete e sento sbattere sul retro della mia spalla un corpo cadente: tutto si svolge in un attimo.

Dopo lo spavento iniziale mi accorgo di essere integro. Guardo verso il basso, Samuel sta bene. Dall'alto del pozzo giunge una voce tremolante che vuole rassicurarsi delle nostre condizioni: tutto ok.

Si ricomincia come se nulla fosse successo ma avendo appena ricevuto un'importante lezione, ci mettiamo al riparo da un'altra possibile caduta massi. Consumiamo le ultime piastrine a nostra disposizione guadagnando ancora qualche metro verso la sommità del pozzo, recuperiamo la corda di sicura e ci caliamo a terra.

Il sogno di proseguire l'esplorazione è rimasto lassù con quella corda penzoloni e con quei pochi metri di verticale che ci separano da una prima, decisiva, risposta: la grotta è accessibile o chiude inesorabilmente il passaggio alle creature umane?

Comunque sia l'importante è aver trovato nuovi stimoli per continuare un importante lavoro iniziato decenni fa da un gruppo di amici appassionati e come loro, provare piacere non tanto pesando il valore del risultato ottenuto ma apprezzando la felicità di condividere esperienze, paure, forti emozioni.

Strisciamo in salita verso l'uscita trascinando i sacchi che nonostante siano più vuoti non sembrano più leggeri...fuori è quasi buio, raduniamo tutto il materiale e zaini in spalla, ci avviamo verso casa.

I rumori del bosco sono attutiti dalla fine nebbia, i raggi della luna filtrano fra i rami illuminando il sentiero, nelle narici profumo di terra e primavera.